

DOPPIOZERO

Guerra: la logica della potenza

Rocco Ronchi

18 Marzo 2022

La geopolitica ci insegna sostanzialmente due cose. La prima appare poco piÃ¹ di unâovvietÃ : la logica degli imperi Ã la logica della potenza. La seconda, infinitamente piÃ¹ inquietante della prima, Ã che gli imperi, che osservano la logica della potenza, non dispongono della potenza ma ne sono disposti. Siamo soliti rappresentarci lâimpero come una volontÃ tirannica, spesso incarnata nelle bizze di un uomo solo al comando, ma non Ã cosÃ¬. Ã la logica della potenza che tira le fila del gioco. Non ci sono scelte da parte degli esecutivi ma qualcosa che assomiglia alla rigida osservanza di un destino manifesto, un *dover* essere e un *dover* fare piuttosto che un libero agire. Gli imperi non godono del privilegio del libero arbitrio. Sono stretti nella morsa di un non poter fare altrimenti quello che fanno. CiÃ² che eventualmente li puÃ² portare alla sconfitta Ã allora soltanto un errore di calcolo consistente nel non aver avuto chiara consapevolezza del proprio destino.

Non c'Ã nulla di nuovo in questa idea di potenza. Nel V secolo a.C., come storico delle Guerre del Peloponneso, Tucidide lâha espressa in modo compiuto raccontando la tragica vicenda della piccola isola dei Meli assediata dallâimponente flotta ateniese. Alle proteste degli abitanti della cittÃ che invocavano il diritto naturale allâautodeterminazione e che si appellavano a una giustizia divina superiore, gli ambasciatori ateniesi replicavano freddamente che Ã per una necessitÃ di natura che ogni essere esercita tutto il potere di cui dispone. Le cose umane non fanno eccezione alla natura. Dunque in mancanza di una resa incondizionata i Meli non avrebbero dovuto aspettarsi pietÃ alcuna (che, in effetti, non ci fu). Secondo gli ambasciatori ateniesi, che appaiono molto ferrati in filosofia, una potenza che sia svincolata dal suo esercizio sarebbe infatti solo una impotenza.

La natura della potenza Ã finita. Nessuna potenza, nemmeno quella degli dei, Ã una potenza infinita. Questa sarebbe infatti una contraddizione in termini: senza lâattrito dellâaria nessuna colomba, diceva Kant, potrebbe volteggiare in cielo. Se si dice potenza si dice rapporto di forze, si dice gerarchia e struttura. Ogni potenza implica insomma un ordine. Su tale finitezza strutturale della potenza fa affidamento anche chi vorrebbe arginarla. Tuttavia, contrariamente a quanto credono gli idealisti, a limitare la potenza non Ã il diritto o un principio di giustizia astratto. La potenza Ã limitata solo da se stessa: un impero Ã *attivamente* i suoi confini nel senso che esso si estende fin dove puÃ² estendersi. Dove si arresta cessa di essere o comincia ad essere minacciato (Ucraina significa âconfineâ).

Nel limite la potenza non incontra allora il suo altro ma fa esperienza della sua stessa natura finita. Si conosce, per cosÃ¬ dire, per quello che Ã. Quella degli Ateniesi era tale per cui i Melii non potevano che essere distrutti.

Una considerazione realistica della nostra attuale situazione deve prendere le mosse da questa visione oggettiva della potenza. Ad essa si attengono le varie cancellerie la cui azione politica alla ricerca di una

soluzione negoziale consiste in un "calcolo", talvolta azzardato, delle "potenze" in atto sul "campo". Ricordo che la stessa nozione di "campo", di cui il "campo di battaglia" è solo una specie tra le altre, rinvia a un rapporto tra potenze: il "campo" è un differenziale di forze "in atto" che ripartisce e articola un insieme. Un campo non è una composizione di parti. Le "parti", ad esempio un polo positivo e un polo negativo in un campo magnetico, sono effetti del campo, che non sussistono come tali indipendentemente da esso.

Da tale realismo consegue una indifferenza di principio per ogni lettura "morale" degli eventi. È il boccone piú indigesto da mandar giù per chi assiste quotidianamente a violazioni dei piú elementari principi di umanità. Ma è un boccone che bisogna ingoiare. Nella logica sovrana della potenza non ci sono "buoni" e "cattivi" perché è solo un campo unificato da un rapporto di forze. "Aggressori" e "aggredditi" sono le funzioni di un gioco che, come tale, non può essere che "innocente", perché al di là del bene e del male. Non ci sono nemmeno dittatori che manipolano masse ingenuie. Non ci sono, almeno, se non come perversione momentanea del sistema oggettivo della potenza, un "errore" che il sistema presto rettificherà eliminando il dittatore.



Un "dittatore", dopotutto, è solo l'intrusione arbitraria di una volontà umana nel gioco della potenza. Un uomo vorrebbe farsi padrone del corso degli eventi. Fintanto che, da bravo surfista, sarà in grado di assecondare la tendenza, interpretandola e rilanciandola, resterà saldo al suo posto, ma sarà scalzato non appena la vorrà piegare all'arbitrio della sua volontà individuale. La potenza, sola padrona di questo mondo, è anonima, impersonale, oggettiva. La volontà umana ne è un'appendice, rilevante solo in quanto "operatrice" della macchina. I realisti sono filosofi hegeliani: in Napoleone che, vittorioso, sfila a cavallo dopo la battaglia di Jena scorgono un fantoccio al servizio dello spirito del mondo.

Questo indifferentismo morale è incompatibile con il discorso pubblico sulla guerra e difficilmente può essere comunicato. I media pretendono infatti che la storia sia fatta da soggetti responsabili e imputabili. Vogliono colpevoli e innocenti. Vogliono il dramma borghese quando invece la logica tucididea della potenza porta nei paraggi della tragedia. Espressione di questa difficoltà è l'imbarazzo in cui si trova il

geopolitico quando Ã¨ chiamato a dire la sua in una qualche trasmissione televisiva. Incalzato dal conduttore di turno, egli accoglierÃ lâ€™invito a prendere partito per gli aggrediti, perchÃ© non vuole apparire un mostro, ma lo farÃ alla prima persona nella forma dellâ€™auspicio e della personale speranza. Come scienziato, cioÃ¨ alla terza persona, si riserverÃ il diritto alla spregiudicatezza senza la quale la logica della potenza non puÃ² essere compresa.

Diametralmente opposta alla posizione del realista sembra essere la posizione del pacifista intransigente. Non Ã¨ forse lâ€™alfiere dellâ€™utopia, il paladino della â€œpace perpetuaâ€, il profeta di una giustizia trascendente? Tuttavia, se consideriamo le dinamiche piÃ¹ sottili del pacifismo troviamo ben piÃ¹ di una analogia con la posizione del realista radicale.

Nel â€œpacifismoâ€ il senso comune sospetta sempre un â€œnon dettoâ€ complice con il male che il pacifista vorrebbe combattere. Il pacifismo Ã¨ infatti pacifismo *autentico* solo se Ã¨ *radicale* cioÃ¨ perfettamente equidistante, come lâ€™asino di Buridano, tra le ragioni dellâ€™una e dellâ€™altra parte. Il pacifista non prende posizione perchÃ© lâ€™origine della violenza consiste per lui nella presa di posizione quale essa sia. Per questa ragione un â€œcoerenteâ€ pacifismo oggi non solo contesta lâ€™invio di armi ai resistenti ma perfino le stesse sanzioni economiche, dal momento che queste vengono usate come â€œarmiâ€ dalle cancellerie. Al pacifista non fa difetto il realismo, come gli viene spesso imputato. Tuttâ€™altro.

Ne Ã¨ talmente imbevuto, Ã¨ cosÃ¬ persuaso del dominio assoluto della forza in questo mondo, che soltanto nella non-azione, nella passivitÃ e, infine, nella *rinuncia* trova la sua autentica dimensione â€œeticaâ€. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, al duro realismo di Tucidide, la â€œmisticaâ€ Simone Weil contrapponeva la soprannaturalitÃ del Dio cristiano, il quale, a differenza degli dei greci, non esercita per necessitÃ tutta la sua potenza, ma si svuota della sua onnipotenza, vi rinuncia fino a sacrificarsi sulla Croce. Ã¨ questa una *reale* alternativa alla logica imperiale degli Ateniesi? CÃ¨, credo, da dubitare della sua *realitÃ*, perchÃ© questa opzione per la trascendenza porta *fuori* dalla storia lasciando sul â€œcampoâ€ le cose immutate. Questo pacifismo ripete, insomma, il gesto di Ivan Karamazov che, dopo aver illustrato al devoto fratello Alioscia come Ã¨ fatto veramente il mondo â€œnientâ€™altro che il dominio della potenzaâ€ gli comunicava di voler semplicemente â€œrestituire il bigliettoâ€.

Tuttavia il realista e il pacifista convergono su un punto essenziale che non va trascurato. Entrambi sono persuasi che non c'Ã¨ altra logica che quella della potenza. Entrambi prendono congedo da una concezione â€œmoraleâ€ della guerra. Entrambi smettono di â€œgiudicareâ€ il mondo. Entrambi mettono in questione lâ€™antropologia filosofica che anima tutte le ideologie, vale a dire lâ€™idea dellâ€™uomo come di un soggetto libero e responsabile, padrone del possibile e principio delle proprie azioni. Entrambi fanno dellâ€™uomo unâ€™appendice del dispiegarsi della potenza, un mero operatore della macchina, anche se faticano ad ammetterlo pubblicamente (anche il pacifista, per sfuggire al pregiudizio, dovrÃ concedere allâ€™intervistatore che ci sono i buoni e i cattivi?). Divergono, poi, nellâ€™interpretazione metafisica della logica della potenza. I primi, infatti, si iscrivono alla scuola di Eraclito: nelle convulsioni della guerra scatenata dagli imperi scorgono il palpitare del tutto, il suo eterno agitarsi senza senso. I secondi, invece, optano per lâ€™eleate Parmenide: nella potenza in atto vedono la decadenza, la degradazione e la corruzione del principio eterno, una corruzione per altro inevitabile alla quale non si puÃ² porre fine se non restituendo il biglietto e saltando fuori dal mondo. Ma quale che sia la metafisica, resta comune ad entrambi una lucida presa dâ€™atto dello stato delle cose.

Mi chiedo allora se da questa lucidità acquisita attraverso la disillusione non si possa ripartire per immaginare un pacifismo *operativo*, che, invece di restituire il biglietto, sappia misurarsi con la realtà della potenza. Ci è di cui abbiamo bisogno una pace mondiale. L'apocalisse da tempo bussava alle nostre porte, soprattutto da quando la potenza, fattasi nucleare, ha ecceduto quei confini naturali a cui si riferivano gli ambasciatori ateniesi nel loro discorso ai Melii. Gli ambasciatori spiegavano che la natura che vuole che la potenza si attui. Oggi il dispiegarsi della potenza mette in questione la sussistenza stessa della natura. Le grandi istituzioni sovranazionali create all'indomani delle catastrofi novecentesche (La Società delle Nazioni, l'ONU) sono sempre state pensate sul modello impolitico del tribunale e del giudizio morale. Per questo probabilmente non hanno funzionato.

Non con il diritto che si imbriglia infatti la potenza. Lo abbiamo visto. Ma questo non significa assistere passivamente all'apocalisse. La potenza, sola regina di questo mondo, la si può governare, per quanto possibile (una formula che ritorna ossessivamente nella filosofia greca classica), con la virtù politica. Questa è l'ambizione di un pacifismo che operi su scala mondiale nell'epoca nucleare. Sua metafora è l'arte cibernetica del pilota che governa, come può, la nave in un mare in tempesta. Fintanto che la pace sarà considerata un valore contrapposto al dispiegarsi della potenza non vi sarà per la pace alcuna chance. Vi saranno soltanto delle tregue momentanee. Ma le cose possono cambiare se la pace diventa per il mondo intero il destino al quale non ci si può sottrarre, ci è che non si può non perseguire, proprio come fanno gli imperi con le loro politiche di espansione.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

